

Le consonanze stilistiche di Forster e Ivory

di Antonio Sabatucci

Si può essere omosessuali e vivere felici. Questa è la trasgressiva lezione che ci dà Edward Forster nel suo romanzo più autobiografico, *Maurice*.

Eppure la storia di questo libro è uno dei classici esempi di autocensura che la letteratura conosca. Lo scrittore inglese lo compose di getto, nel giro di tre mesi, dopo una visita al poeta Edward Carpenter, suo vecchio amico degli anni di Cambridge, noto omosessuale "liberato" e autore di un saggio dal titolo illuminante, *The intermediate sex*. Erano i mesi a cavallo tra il 1913 e il 1914. Finito di scriverlo, però, Forster chiuse il romanzo nel cassetto e ve lo tenne fino alla morte.

Tutti sapevano (nella cerchia intellettuale - il leggendario gruppo di Bloomsbury - che ruotava intorno a Forster, l'omosessualità era uno sport di massa), ma nessuno doveva sapere. Discrezione britannica? Pudore tardo-vittoriano? Più verosimilmente l'autosequestro del libro fu determinato proprio dalla serenità di tono del racconto e, soprattutto, dal suo lieto fine: Maurice e il suo giovane guardiacaccia se ne vanno verso una felicità coniugale certo anomala, ma in sintonia con la natura dei loro istinti.

Questo *happy end* sarebbe stato insopportabilmente scandaloso per i severi costumi dell'Inghilterra edoardiana. Forster ne era consapevole. «*Se il finale fosse triste, - scrive - con un giovanetto penzolonni da un cappio o con un patto reciproco di suicidio, tutto andrebbe bene... Ma gli amanti la fanno franca e di conse-*

guenza raccomandano il crimine... L'unica ammenda che la società imponga loro è un esilio in cui sono ben lieti di riparare».

Maurice venne pubblicato solo nel 1971, un anno dopo la morte di Forster. Adesso - come è noto - è diventato anche un film, grazie al regista americano James Ivory che aveva già portato sullo schermo un altro romanzo forsteriano, *Camera con vista*.

Ivory, universalmente definito come il più inglese dei registi americani, rivela una curiosa affinità stilistica con la scrittura di Forster, anche se costretto in un linguaggio (il cinema) che non ha la stessa flessibilità e la capacità di scavo psicologico della parola scritta. Per questo il film, perfetto nella ricostruzione cronologica e ambientale (nel "pedigree" di Ivory c'è anche una laurea in architettura), suggestivo nel restituire l'atmosfera conventuale e morbosa dei collegi di Cambridge, è meno felice nel riprodurre i moti del cuore dei personaggi, quella sottile trama di sensazioni inesprese che costituiscono l'orditura essenziale del romanzo.

Tuttavia *Maurice* è un grande affresco (degnò del migliore Visconti) dell'Inghilterra upper-class d'inizio secolo, puritana e operosa, *gossip* e superstiziosa, con le strade della City brulicanti e le dimore di campagna dove si tacitano nell'eleganza e nell'*understatement*, tra una partita di cricket e una cena ufficiale, i peccati inconfessabili di una classe tenuta in ostaggio dalle proprie stesse regole sociali.

Maurice a questa casta appartiene per nascita, ma se ne tiene fuori spinto non tanto da furori ideologici, quanto dalla consapevolezza istintiva che dentro quelle norme la sua vera natura sarebbe stata mortificata, schiacciata da riti quotidiani della menzogna camuffata da *fairplay*.

Come succede a Clive, suo compagno di college e suo primo, seppur platonico, amante: Clive neutralizza la sua diversità in un matrimonio assai formale e nella carriera politica. Maurice, al contrario, non esita ad accettare le profferte sessuali di Alec, il guardiacaccia di Clive, passando sopra ad ogni pregiudizio di classe e di cultura. Un atteggiamento che peraltro lo stesso Forster tenne nella vita reale: lo scrittore, che ebbe per amanti poeti e diplomatici, strinse lunghi e solidissimi rapporti con un bigliettaio di tram egiziano e con un giovane poliziotto, un certo Bob Buckingham, al quale resterà fedele per sempre, anche quando questi si sposerà.

La contaminazione sociale, che in privato Forster seppe realizzare con disinvoltura, è il tema costante dei suoi romanzi, che si chiudono sempre con un finale irrisolto, a eccezione di *Maurice*, dove l'epilo-

go si compie in una fuga misteriosa e simbolica dei due amanti, lontano dal mondo civile verso un rifugio appartato e primitivo, al riparo dalle tragedie che fra poco avrebbero insanguinato l'Europa.

Maurice - scrive Forster nel 1960 - si svolge «*nell'ultima ora delle nostre grandi foreste, dov'era ancora possibile far perdere le proprie tracce*». La nostalgia forsteriana di un Eden in cui i legami personali siano regolati dalle sole ragioni del cuore (il richiamo all'Oriente e alla Grecia antica attraversa continuamente i suoi scritti) trova nel romanzo una soluzione concreta, seppur patetica: la prima guerra mondiale era alle porte, e avrebbe sconvolto irrimediabilmente uomini e cose. «*Oggi - conclude sconcolato Forster - non ci sono selve o brughiere dove fuggire, o grotte in cui rannichiarsi, o valli abbandonate per coloro che non vogliono né riformare né corrompere la società, ma semplicemente esser lasciati in pace. Ci sono sempre dei fuggiaschi, si vedono ogni sera al cinema, ma sono gangster, non fuorilegge, e possono schivare la civiltà perché ne fanno parte*».